

# Morti e rimorti

**Q**uando leggerete queste righe le urgenze mediatiche avranno già archiviato i quasi mille morti del Canale di Sicilia. Ma al momento in cui scriviamo la notizia è ancora fresca, “batte” su tutti i media: in quelli vecchi (giornali, radio, tv, web) nelle forme liturgiche e inevitabili dello sdegno; nelle più recenti (facebook, twitter) in quelle più variegate del sentire, che mischiano solidarietà al più vergognoso ed indicibile abominio. Ma in entrambi i casi quello che ormai rischia di sfuggire è la dimensione della tragedia, tant’è che alcuni assurdamente ricorrono consciamente o meno a tentativi di visualizzazione per far entrare in testa, a chiare lettere, il dramma: la mente umana percepisce il dolore se i cadaveri sono pochi e se le loro vite ci sono scorse vicino. Altrimenti è più stupore che dolore. Non li capiamo mille morti. Quanti sono? Messi uno dietro l’altro circa un chilometro e mezzo; messi uno a fianco all’altro circa un intero campo di calcio. Ma ancora così la durezza della verità la nostra mente la attenua, la stinge. E ripetuti in serie, mille oggi, duecento domani, novanta dopodomani, il prezzo da pagare è quello dell’oblio della realtà, anche se la realtà continua a farsi sotto i nostri occhi. Ciò che noi cittadini impotenti faticiamo a capire è il fatto che ci troviamo di fronte ad una tragedia indotta da mutamenti e ribaltamenti epocali, che non si possono fermare e che si attenueranno, se va bene, in un arco temporale ampio e disteso, forse coincidente con un’intera generazione. Mutamenti che non sono dovuti al Fato o alla cattiveria dell’Uomo, ma ad inneschi che hanno fatto esplodere equilibri lungo tutta la seconda metà del secolo scorso: un sistema che ha un profilo preciso, così come ha dei protagonisti precisi ed individuabili. Saranno gli storici a dare nomi e cognomi, ma questo non ci conforta né ci interessa. Avremmo bisogno ora, in questi precisi momenti, di analisi che non fossero banali e banalizzanti, e che si traducessero in scelte precise, rapide, che mirassero non solo agli effetti immediati, ma soprattutto agli esiti di lunga durata. La cosa più esasperante, per noi che ci occupiamo di cultura, è che queste scelte dovrebbero essere l’esito di una interpretazione del passato e dei suoi effetti sul presente, una lettura che solo uomini di spessore culturale appropriato riuscirebbero a dare. Costatare che uomini siffatti quasi non ce ne sono, nel continente in cui periodicamente andiamo a votare sempre più di malavoglia, è un dramma che preparerà altri drammi. E, soprattutto, ci fa paura il fatto che l’assenza di voci autorevoli, che non siano i soliti banali coccodrillisti di professione, lascia sempre più spazio alle voci concitate e pericolosamente starnazzanti che vengono da una base sociale sofferente ed inquieta, ma anche diseducata e incattivita. Quanto ci manca Pasolini. Insostituito da un presente di intellettuali chini sui loro studi miserelli o sui loro “io” dai confini immensi. Ma di Pasolini quest’anno si festeggia il quarantesimo anniversario dell’omicidio. La sua morte allora pacificò molti. La sua assenza, oggi, è una luce spenta su un presente che capiamo sempre meno.